

A quel tempo...

di Giovanni Zilioli

Dalle mie parti, a quel tempo,
“mangiare” baciava la rima
a “campare”, al cibo si chiedeva
nient’altro che riempire la pancia
quel poco esatto bastante
a tirare corda fra sera e mattina,
a produrre quel tanto di forza
sufficiente a zappare, a mungere
vacche più magre di un chiodo,
a falciare campi di acerbo trifoglio,
a mietere il grano spinoso,
a raccogliere l’orzo, insomma,
si apriva la bocca a forchette spolpate
da secoli e secoli di incrudelita miseria.
Appunto: “a quel tempo”,
ormai così lontano e scordato
da essere mito, memoria o maceria,
un tempo su cui la porta si è da poco richiusa,
ma che pure ci sembra mai stato,
un ricordo per anime belle
nostalgia di poeti malati
o vacanza per ricchi annoiati

con fuoristrada a caccia di esotico
a denominazione di origine incerta,
strattagemma di furbi mercanti,
l'ipocrita pianto - un po' idiota -
su "come era bello e più sano",
allorquando il maiale ululava sgozzato
nell'aria gelata a gennaio
sotto il preciso coltello norcino,
o se la cena d'estate contava due uova
annegate in una vasca/zuppiera
di pomodori e radicchi semi sconditi,
mentre il sudore colava sugli occhi
e la cicala bastarda limava
l'opaca irrespirabile afa
di questa malmessa pianura padana.
Ah, "quel tempo": ninnolo, vizio,
esercizio per darsi il contegno perduto
in questo deserto di vuoti balocchi!
Io l'ho assaggiato, quel torsolo secco
fatto di cielo e stanchezza,
di estrema bellezza ed ecologica merda,
ci sono nato, cresciuto, ci ho riso e ci ho pianto,
mi ha dato e mi ha tolto il dovuto,
perciò, so quello che dico e ripeto,

e quello che dico è quasi meno di niente,
perché la vita, qualunque sia stata e rimanga,
è come un vento, un fulmine, un'acqua
leggera e spietata, che passa, rombando,
e scrosciando travolge ogni corpo,
ogni oggetto, Abramo insieme a Isaia,
Buddha sul Gange e Gesù, piantato
là in cima, dove urla e marcisce la carne,
così che, in fine, non sappiamo che fare
o pensare, che dire, o a quale santo
implorare sconfitti una grazia:
infine ci resta il solo tacere
- la più sincera efficace preghiera -,
la fetta di pane da inzuppare
dentro il mistero infinito,
per poi ritirarci, e dormire,
come dopo la festa della Madonna di Agosto,
quando - *religiosamente*,
con la passione più erotica e sacra -
si affettava il culatello sovrano,
quello che nonno Primo diceva -
dopo averlo per mesi in cantina
da ogni lato palpato come si sfiora un bambino - :
è pronto, è proprio ben stagionato!

La sua parola era legge, e la legge,
almeno quel giorno in cui l'estate ammazzava anche i tori,
liberava la nostra voglia repressa di gioia,
finalmente condivisa e cantata
in ubriaca esplosione di danze e bestemmie.
No, per fortuna "quel tempo" più non sarà.
Non saranno i suoi molti profumi,
gli odori, i sapori, le attese, le pene,
la gloria di pesca e susina spalmata sul burro
da mani ossute, avvezze a rinunce
che, oggi, non possiamo più nominare,
perché la lingua per dire speranza e vergogna
è stesa morta alla sua ultima nota.

Il mondo divora altro spazio,
un tempo diverso ci lega e ci sfronda.
Seduto quassù, su questo argine basso
di fiume, in mezzo a mosche e zanzare,
guardo trascorrere l'acqua marrone,
l'acqua più sporca d'Italia -
perché d'Italia ricettacolo e ventre -,
per me, ad ogni modo, la più limpida e chiara,
come quella di Laura e Petrarca.
Mi osservo dentro, e davanti, e alle spalle,

e così mi scopro felice di niente,
felice per così com'è andata,
e sorrido a quest'aria un po' calda,
riascolto i miei più lontani silenzi,
e nei silenzi rivedo gli amici animali,
i canali, le pietre, le nevi, le piante,
i camini fumanti, la scura polenta,
la minestra, il merluzzo, i sorrisi
dei tanti visi che sempre terrò,
mentre una brezza montana
arriva fin qui, da Vigoleno e Morfasso,
a mitigare l'asprezza di un tempo
che fugge e rimanda a Qualcosa,
a Qualcuno di altro, a quell'Altrove
che mi insegnò nonna Marietta
con la sua ingenua furia di vita,
che subito presi con me, passo a passo,
uccidendolo quasi, nella fretta
di arrivare di là, sulla sponda
di fronte, oltre l'ingiuria e la notte,
la notte che lentissima viene, già adesso,
in un crepuscolo nuovo ed antico,
nella penombra di un canto sottile
e dimesso, di lode all'universo che è,

nel quale stiamo, eternamente uniti e divisi
come le gocce che scendono al mare,
molecole inermi, incorruttibili segni
di un gesto creatore, pulviscolo, fremito,
incontenibile incendio d'amore.